

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

14

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

# «S'I' HO BEN LA PAROLA TUA INTESA»

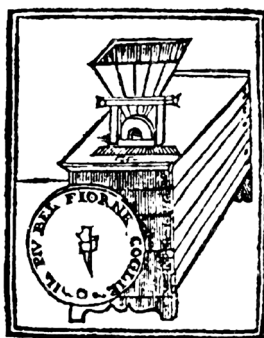
Atti della giornata di presentazione del

## *Vocabolario Dantesco*

Firenze, Villa Medicea di Castello

1° ottobre 2018

A cura di  
Paola Manni



FIRENZE  
ACCADEMIA DELLA CRUSCA

2020

Tutti i diritti riservati

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso o con qualsiasi mezzo effettuati, compresa la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Cura editoriale: Ufficio Pubblicazioni dell'Accademia della Crusca

© Accademia della Crusca  
Via di Castello, 46  
50141 Firenze  
[www.edizionidicrusca.it](http://www.edizionidicrusca.it)

Stampato in Italia

ISBN 978-88-89369-96-8

## PREFAZIONE

Il *Vocabolario Dantesco*, lo strumento con cui l'Accademia della Crusca, in collaborazione con l'Istituto del CNR Opera del Vocabolario Italiano (OVI), validamente e in maniera duratura contribuisce alla miglior conoscenza del grande Alighieri, è nato nell'ambito delle celebrazioni per i due centenari del poeta, tra il 2015, settecentocinquant'anni dalla nascita, e il 2021, settecento anni dalla morte. In questo spazio cronologico favorevole ad un rinnovato interesse per il poeta, l'Accademia, proseguendo l'azione già svolta da Nicoletta Maraschio, si è sforzata di immaginare e avviare uno strumento di consultazione di alto livello, innovativo e aggiornato, che consentisse la piena comprensione del lessico di Dante in rapporto alla lingua del suo tempo, delle generazioni precedenti e successive, della tradizione letteraria latina e romanza. Il Vocabolario è nato come risorsa informatica accessibile liberamente e gratuitamente dalla Rete, senza escludere tuttavia una successiva versione a stampa. L'opera, di vasto respiro, è stata avviata, inevitabilmente, prendendo in considerazione prima di tutto la *Commedia*, capolavoro della letteratura mondiale e impareggiabile monumento della nostra lingua. Ciò ha implicato un riesame critico delle edizioni del poema oggi disponibili, le quali riflettono la variabilità della tradizione manoscritta. Proprio in considerazione di questo aspetto, in ottemperanza a un principio espresso da voci illustri della linguistica e della lessicografia storica, il lemmario della *Commedia* è stato costituito sulla base di un'edizione di riferimento (quella di Petrocchi), ma anche accoglie – segnalate con opportuni espedienti – le varianti lessicali significative che scaturiscono dalle più recenti edizioni e dai codici più antichi e autorevoli, ovvero dalla tradizione manoscritta documentata dalle stesse edizioni. A questo scopo, attraverso un accurato censimento della variantistica, è stata portata a termine la compilazione di un "testo associato" interrogabile, contenente le lezioni alternative lessicalmente significative documentate nell'antica vulgata e nelle edizioni più recenti (Lanza, Sanguineti). Fin dal

2016 è stato definito l'assetto della scheda lessicografica, articolata in modo da offrire per ogni lemma la definizione e l'esemplificazione, la frequenza e l'*Index locorum*; un apparato di corrispondenze che testimoniassero sia la storia pregressa delle voci, sia la loro successiva vitalità nella tradizione linguistica italiana. Fin dal 2016, quindi, è stato messo a punto un "foglio di stile" che prevedeva campi fissi e campi dinamici, a seconda della voce, un sistema di marche (d'uso, grammaticali e semantiche) per la ricerca, più una serie di rimandi inter e ipertestuali per guidare l'utente nella consultazione delle schede.

La validità dell'impostazione è stata verificata inizialmente sulla base di un centinaio di voci della *Commedia* appartenenti alle diverse tipologie grammaticali e lessicologiche (nomi, verbi, aggettivi, ecc.; neologismi, latinismi, idiotismi fiorentini, ecc.), che sono state compilate in versione cartacea, quindi sottoposte a un meditato *iter* di revisione che ha coinvolto, nelle sue diverse fasi, sia i membri della Commissione Dantesca dell'Accademia, sia i ricercatori dell'OVI. È stata inoltre avviata la riflessione sul trasferimento della scheda alla versione informatica, affrontando le problematiche legate alla specificità del *Vocabolario Dantesco* rispetto agli strumenti fin qui allestiti, e prestando al tempo stesso attenzione al raccordo organico con il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, al fine di valorizzare le grandi potenzialità insite nel progetto. Per realizzare il *Vocabolario Dantesco*, l'Accademia ha messo a disposizione fin dall'inizio una serie di borse e assegni di ricerca, formando giovani e promettenti studiosi, investendo in questo importante progetto più di quanto sia stato allocato nelle risorse a disposizione degli altri impegni di ricerca contemporaneamente attivi.

Gli atti che qui si presentano sono il frutto di una tornata accademica, la quarta dell'anno 2018, svoltasi il 1° ottobre nella Villa medicea di Castello, dedicata appunto alla presentazione pubblica del *Vocabolario Dantesco*. La collaborazione dei due istituti, Accademia della Crusca e OVI, nell'ambito delle celebrazioni per il centenario dantesco del 2021, è davvero un segnale di grande rilievo. Durante la giornata di studi del 2018 sono state fra l'altro rese consultabili le prime duecento schede dell'opera, relative a voci della *Commedia*. Oggi siamo già a ottocento voci: circa un quinto del lungo e paziente lavoro è stato completato in maniera esemplare.

Nella tornata del 1° ottobre 2018, oltre agli specialisti di Dante, oltre ai filologi, hanno avuto modo di intervenire esperti di informatica e di di-

dattica dei *corpora*. Inoltre è stata presentata quella che può essere definita una prosecuzione del *Vocabolario Dantesco* volgare, cioè il Vocabolario del latino di Dante, nato al seguito della nostra iniziativa e da essa ispirato. Si tratta di uno strumento di cui si sentiva davvero l'assoluta necessità, e che, nel suo contenuto specifico, poteva vantare anche meno precedenti del Vocabolario di Dante volgare.

Il risultato della IV tornata del 2018, consegnato a questi atti, è ora a disposizione degli studiosi, i quali, nell'anno di Dante ormai giunto, ora che i progetti annunciati hanno avuto modo di progredire ulteriormente, potranno leggere i saggi qui raccolti traendone il massimo profitto. L'Accademia è fiera del risultato raggiunto sotto la direzione di Paola Manni e attende con impazienza la conclusione del lavoro in cui ha investito tante risorse e riposto tante speranze.

CLAUDIO MARAZZINI  
Presidente dell'Accademia della Crusca

Firenze, ottobre 2020

MIRKO TAVONI

## LESSICOGRAFIA ED ESEGESI DANTESCA

Con questa relazione intendo esemplificare il dare e l'avere che intercorre fra l'interpretazione dei testi di Dante, anzitutto nel senso primario di ricerca dell'esatto significato letterale dei singoli passi, e l'attività lessicografica sui testi di Dante, sia nel senso ampio di redazione delle voci del *TLIO*, fondate sul vasto *corpus* dell'italiano antico di cui Dante è parte, sia nel senso specifico di redazione delle voci del *Vocabolario Dantesco* che oggi presentiamo; senza dimenticare attività intermedie di trattamento computazionale del *corpus* dantesco volgare e latino quali la marcatura morfologica e sintattica portata avanti nell'ambito del progetto *DanteSearch*.

Attraverso pochi esempi tratti dalla mia personale esperienza di studio cercherò di mostrare come la ricerca dell'esatto significato letterale non possa prescindere dalla consultazione continua del *TLIO*, del *Corpus OVI* dell'italiano antico e di *DanteSearch*, oltreché, naturalmente, degli antichi commenti e delle secolari discussioni esegetiche<sup>1</sup>; e come, viceversa, le convinzioni raggiunte, coi più vari strumenti razionali, sul significato delle singole occorrenze possano portare un valore aggiunto non trascurabile alla redazione delle voci lessicografiche. Un tale reciproco contributo, in entrambe le direzioni, è ovvio, ma può essere utile mostrare con qualche esempio come lo stato delle nostre conoscenze sia perfettibile<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Siti di riferimento essenziali sono: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>; [http://gattoweb.ovi.cnr.it/\(S\(uj30vtn2bjrjo155p25n2045\)\)/CatForm01.aspx](http://gattoweb.ovi.cnr.it/(S(uj30vtn2bjrjo155p25n2045))/CatForm01.aspx); <http://www.dantesearch.dantenetwork.it>; <https://dante.dartmouth.edu/search.php>. Da quest'ultimo, se non diversamente specificato, sono tratte le citazioni dai commenti danteschi.

<sup>2</sup> Il terzo esempio (*vincire*) è ripreso da TAVONI 2001. Si tratta di una proposta interpretativa che ritengo valida anche rispetto alle più recenti edizioni commentate della *Commedia*, quindi l'aggiornamento qui tenendo conto dei progressi delle conoscenze intervenuti in questi due decenni.

1. entrambi (ambedue, ambo...) (*Inf.* 23.30)

Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei,  
 con simile atto e con simile faccia,  
 sì che d' *intrambi* un sol consiglio fei. 30

Quali sono “entrambi i pensieri” che hanno indotto Virgilio, come dice qui a Dante, a prendere la sua decisione? Si tratta della decisione di darsela a gambe con la massima urgenza, perché i diavoli custodi della bolla dei barattieri, Alichino, Calcabrina e compagnia, stanno per piombare addosso ai due poeti prendendoli alle spalle. Stabilire quali sono questi pensieri è importantissimo per capire come funziona la “telepatia” di Virgilio, che legge i pensieri di Dante («Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei»), e a cosa serve questo potere di cui Dante autore ha voluto dotare la sua guida oltremondana; e, al di là di questo, è importantissimo per capire la natura stessa della visione dantesca. Ma tutto questo qui non ci interessa<sup>3</sup>; ci interessa solo, per le sue implicazioni linguistiche, l'interpretazione letterale di *intrambi*. L'interpretazione incontrastata, da Iacopo della Lana (1324-28) a Giorgio Inglese (2007) è: «così che, dagli uni e dagli altri, ho tratto una decisione unica», dove gli uni e gli altri sono «i tuo' pensier» e i «miei» del v. 28, cioè i pensieri di Dante, che Virgilio ha letto nella sua mente, e i pensieri dello stesso Virgilio, che sono in tutto e per tutto simili a quelli di Dante (v. 29). In altre parole, Dante e Virgilio ugualmente temono e pensano che i diavoli stiano per attaccarli, per cui bisogna fuggire. Tralascio qui le altre ragioni per cui questa interpretazione, benché incontrastata da sempre, non sta in piedi, e focalizzo solo questa ragione: *intrambi* (v. 30) non può significare ‘i tuoi pensieri e i miei’, perché non può applicarsi a due entità plurali, ma solo a due entità singolari. Non può significare ‘gli uni/le une e gli altri/le altre’, ma solo ‘l'uno/-a e l'altro/-a’.

Ciò vale per tutti gli indefiniti ovvero quantificatori *entrambi*, *ambedue*, *ambo*, in tutte le varianti grafico-fonetiche in cui si presentano negli antichi testi, così di Dante (55 occorrenze), come in tutto il *Corpus OVI* dell'italiano antico (più di 1.500 occorrenze). Precisamente, in Dante:

<sup>3</sup> Per questi aspetti rimando a TAVONI 2014, pp. 66-77; 2019, pp. 102-5.



lemmi *entrambi* (forme *intrambi*, *-e*, *-o*) 3 occorrenze; *ambedue* (forme *ambedue*, *-i*, *imbedue*, *ambindue*, *amendue*) 28 occorrenze; *ambo* (forme *ambo*, *-e*) 24 occorrenze: su 55 occorrenze, neanche una che rimandi a entità plurali. E nel *Corpus OVI*: *amb?* (*-e*, *-i*, *-o*, *-u*) 208 occorrenze; *intramb\** (*-b*, *-be*, *-bi*, *-bo*, *-bu*, *-bedó*, *-bedue*, *-bedui*, *-beduy*, *-bidù*, *-bidui*) 129 occorrenze; *ambed\** (*-doe*, *-doi*, *-du'*, *-due*, *-dui*, *-duni*, *-duo*, *-duoi*, *-duy*) 275 occorrenze; *ambid\** (*-due*, *-dui*, *-duy*) 69 occorrenze; *ambindue* 18 occorrenze; *amendu\** (*-dua*, *-due*, *-dui*, *-dune*, *-duni*) 817 occorrenze. In tutto, più di 1.500 occorrenze, fra le quali non mi sono imbattuto in nessuna che rimandi a entità plurali.

O meglio, i redattori del *TLIO*, più scrupolosi, ne hanno trovata una, che associa una prima entità al singolare con una seconda al plurale. Alla voce *entrambi*, sotto 1. «anche rif. a una pluralità di individui», si legge infatti questa occorrenza, tratta dalla *Supplica di Melchiorre formaiero*<sup>4</sup>: «e questo ge serà grandissima gracia al dito Marchioro e ale dite sore enp(er)quellochê intrambi no averà briga de pagaro puy fito p(er) le dite caxone». Ma questo ago nel pagliaio, in un testo pratico incolto inserito in un atto notarile (ed eventualmente qualcun altro che dovesse emergere), non vale certo a inficiare la agrammaticalità di *intrambi* riferito a entità plurali, e con ciò l'implausibilità che questo uso possa cadere sotto la penna di Dante.

Dunque *intrambi* i pensieri a cui fa riferimento Virgilio non sono i pensieri di Dante mescolati coi pensieri di Virgilio del v. 28, ma sono il *pensiero* che Dante descrive ai vv. 4-9 («Vòlt'era in su la favola d'Isopo / *lo mio pensier* per la presente rissa, / dov'el parlò de la rana e del topo...»), e l'altro *pensiero* che nella sua mente scaturisce da quello per associazione di idee, che Dante descrive ai vv. 10-18 (*E come l'un pensier de l'altro scoppia*, / così nacque di quello *un altro* poi, / che la prima paura mi fé doppia. / *Io pensava così* ...»).

Ai fini del *Vocabolario Dantesco*, ciò comporta che la voce *entrambi* potrà/dovrà sancire che gli usi danteschi rispettano senza eccezione la regola dell'applicazione esclusiva di questo pronome-aggettivo indefinito a entità singolari, evitando di installare Dante come unico altro irregolare accanto a Melchiorre formaiero.

<sup>4</sup> Documento del 1379 pubblicato in BERTOLETTI 2005, p. 386.

Chi sia interessato al fatto, più volte riscontrato, che gli antichi (e non solo antichi) commentatori non eccepiscono di fronte a interpretazioni del testo agrammaticali, ovvero non riconoscono alla propria competenza linguistica nativa nessuna capacità di dirimere l'esegesi<sup>5</sup>, potrà notare in questo caso un dettaglio curioso. Cioè i commentatori, nel momento in cui avallano l'interpretazione di *intrambi* come 'gli uni e gli altri', senza avvertire nessun attrito, tuttavia, nel parafrasare, regolarizzano inconsciamente riportando al singolare. Così Jacopo della Lana (1324-28): «sichè *del tuo pensiero e del mio* io ho preso un consiglio»; Guglielmo Maramauro (1369-73): «SÌ CHE D'ENTRAMBI ETC., idest "*del to penser e del mio*, io, V., fei un pensiero sollo»»; Benvenuto da Imola (1375-80): «*sì ch'io fei un sol consiglio d'entrambi*, scilicet, amborum cogitaminum, scilicet *mei et tui*»; Francesco da Buti (1385-95): «pur ora li tuoi pensieri si congiunsono co' miei con simile atto e simile apparenzia, sì ch'io ò fatto uno consiglio d'amendue. [...] *Si che d'intrambi*; pensieri, cioè *del tuo e del mio*, un sol consiglio fei»; Anonimo Fiorentino (1400[?]): «*Si che d'intrambe un sol consiglio*: Ciò è *del tuo pensiero*, dice Virgilio all'Auttore, *et del mio* ch'è uno medesimo, io n'ho preso consiglio».

## 2. pregno (*Purg.* 14.31)

E l'ombra che di ciò domandata era,  
 si sdebitò così: «Non so; ma degno  
 ben è che 'l nome di tal valle pèra; 30  
     ché dal principio suo, ov'è sì *pregno*  
 l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,  
 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno, 33  
     infin là 've si rende per ristoro  
 di quel che 'l ciel de la marina asciuga,  
 ond'hanno i fiumi ciò che va con loro, 36  
     vertù così per nimica si fuga  
 da tutti come biscia, o per sventura  
 del luogo, o per mal uso che li fruga: 39

<sup>5</sup> Cfr. TAVONI 2002, pp. 75-79.

ond'hanno sì mutata lor natura  
 li abitor de la misera valle,  
 che par che Circe li avesse in pastura. 42

Che cosa significa che «l'alpestro monte», cioè l'Appennino, nel punto in cui ha origine l'Arno, cioè nel monte Falterona, è così *pregno* «che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno»? Secondo la maggior parte dei commentatori antichi e moderni significa che è 'alto e grosso' più che in qualunque altro punto della catena. Così l'Anonimo Lombardo (1325 [?]): «*pregno* inteli[gi]-tur grandis et altus [...] Et dicitur quod raro inveniuntur montanea alciora illo monte»; Codice cassinese (1350-75 [?]): «*sì preugno* quia multis aliis montibus alligatur dictus appenninus et ideo vocat eum pregnantem idest grossum et amplum propter annexionem aliorum montium»; Benvenuto da Imola (1375-80): «è *sì preugno*, idest tumorosus vel altus»; Francesco da Buti (1385-95): «ov'è *sì preugno*; cioè sì alto e grosso, o vero fecundo et abbondevile [...] *che in poghi luoghi passa oltra a quel segno*; cioè che in poghi luoghi è più alto e grosso Appennino, che quive»; fino a Inglese (2007) «dove è sì panciuto [...] che in poche località esso tocca maggiori altezze»; ma anche: «In alternativa: 'così preugno d'acque', "da alimentare uno dei fiumi più grandi, l'Arno, vinto solo dal Tevere" (Pietrobono)».

Questa interpretazione di *pregno* come 'alto e grosso' si basa su un passo di Lucano citato per la prima volta da Pietro Alighieri: «umbrosis mediam qua collibus Apenninus / erigit Italiam, nullo qua vertice tellus / *altius intumuit*» (*Farsaglia*, II libro, vv. 396-398). Queste ultime parole devono stare alla base dell'interpretazione di *pregno*, oltre che come 'grosso', che è plausibile, anche come 'più alto', che non lo è affatto, ma di cui non si può fare a meno per dare un senso alla consecutiva «che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno». Questi versi di Lucano, in effetti, sono anche più vicini a Dante di quanto gli antichi commentatori potessero immaginare, perché appartengono al passo (vv. 396-424) che è la fonte dichiarata, nel *De vulgari eloquentia* (1.10.4), per la descrizione della dorsale appenninica che divide i volgari della parte destra dai volgari della parte sinistra dell'Italia.

Ma qui *pregno* non significa 'alto e grosso'. Oltretutto, i versi di Lucano si riferiscono all'intera catena appenninica, che "solleva il dorso dell'Italia in ombrosi rilievi, e la terra si gonfia in vette più alte che ovunque"; non si riferiscono in particolare al Monte Falterona, che peraltro con i

suoi 1.654 metri non è particolarmente alto (500 metri meno del Monte Cimone, che Dante certamente conosceva).

Tutto il contesto idrografico del racconto di Guido Del Duca, a cominciare dalla terzina successiva alla nostra, che salta dalla sorgente alla foce dell'Arno e prospetta la riapertura del ciclo dell'acqua con l'evaporazione dal mare e la restituzione alla terra sotto forma di pioggia (vv. 34-36), tutto questo contesto idrografico impone l'interpretazione di *pregno* come 'gravido d'acqua': il terreno montuoso è più *pregno* d'acqua in quel punto che in qualunque altro punto della catena appenninica. Il *segno* del v. 33 significa 'limite', come in *Par.* 15.42, dove l'eloquio di Cacciaguida «al segno d'i mortal si soprapuose» ('superò il limite della comprensione dei mortali'), mentre poi «discese / inver' lo segno del nostro intelletto» (cioè scese sotto quel limite, o vi si avvicinò, rendendosi comprensibile), vv. 44-45; e come in *Par.* 26.117, dove il peccato originale consiste nel «trapassar del segno», cioè nella violazione del limite imposto da Dio. Nel nostro contesto idrografico, il *segno* è il livello, particolarmente alto, della falda acquifera. Dante ricrea qui la stessa immagine che aveva creato nel già ricordato passo del *De vulgari* (1.14.4):

Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus esse iugum Apenini, quod, *ceu fistule culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat aquas*, ad altera hinc inde litora per ymbricia longa distillat, ut Lucanus in secundo describit: dextrum quoque latus Tyrenum mare grundatorium habet, levum vero in Adriaticum cadit.

Cioè:

E se qualcuno chiede qual è la linea divisoria, rispondiamo brevemente che è la gogaia dell'Appennino; la quale, *a seconda che il colmo della vena acquifera faccia sgrondare le acque o di qua o di là in rivoli divergenti*, così le fa colare, per lunghi canali, ora nell'uno ora nell'altro litorale, come descrive Lucano nel secondo libro: e la parte destra ha come sgrondatoio il Mar Tirreno, la sinistra defluisce nell'Adriatico<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Rimando alla mia traduzione della controversa espressione *fistule culmen*.

Verso questo tratto dell'Appennino tosco-romagnolo, così decisivo per le sue vicende biografiche, Dante sembra aver sviluppato «una vera ossessione dell'acqua»<sup>7</sup>, tanto da farne un «paesaggio memoriale ricorrente», come si visualizza in questa mappa (Fig. 1) ad alta concentrazione di fiumi, torrenti e «ruscelletti» irriganti il Casentino (*Inf.* 30.49-90) evocati nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*<sup>8</sup>.

La nostra occorrenza, nella quale è la terra a essere pregna d'acqua, si affianca alle due in cui è l'aria a esserlo: «sì che 'l pregno aere in acqua si converse», *Purg.* 5.118; «quando l'aere è pregno», *Par.* 10.68 (la prima pertinente a questo stesso contesto acqueo casentino: il cadavere di Bonconte trascinato dall'Archiano): in linea con gli esempi di aria, cielo, nuvole pregni di vapori acquei, e di terreni pregni d'acqua, che ricorrono nel *Corpus OVI*.

### 3. vincere (*Inf.* 4.69)

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,  
ma passavam la selva tuttavia,  
la selva, dico, di spiriti spessi. 66

Non era lunga ancor la nostra via  
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco  
6 ch'emisperio di tenebre *vincia*. 69

Le interpretazioni concorrenti dei vv. 68-69 sono due: 'un fuoco che (sogg.) vinceva un emisfero di tenebre (ogg.)', oppure 'un fuoco che (ogg.) un emisfero di tenebre (sogg.) avvinceva'. Nel secondo caso *vincia* è voce del verbo *vincire*, diretta trasposizione in volgare del latino *vincio* 'legare, avvincere'.

Le due interpretazioni si alternano fin dai commentatori trecenteschi. A favore della prima Jacopo della Lana (1324-28): «ch'ello vide una lumiera, la quale vincea quell'emisperio di tenebre»; Guglielmo Maramauro (1369-73): «che vide un foco il qual vincea omni *EMISPERIO DI TENEBRE*»;

<sup>7</sup> CARPI 2004, p. 469.

<sup>8</sup> TAVONI 2017, pp. 50-65.

Giovanni Boccaccio (1373-75): «*Di tenebre vincia*: qui non vuole altro dir l'autore, se non che quel fuoco, o ver lume, vinceva le tenebre»; Codice cassinese (1350-75 [?]): «*vincia* i. superabat inferni tenebras»; Benvenuto da Imola (1375-80): «*quand'io vidi un foco, che vincea hemisperio di tenebre*, idest superabat et fugabat tenebras Inferni in parte illa». A favore della seconda Guido da Pisa (1327-28 [?]): «quando vidi a longe unum ignem, quem quidem ignem tenebrarum emisperium vinciebat, idest ligabat»; Francesco da Buti (1385-95): «elli vide uno fuoco il quale era attorniato da tenebre dal lato, e di sopra [...] *vincia* cioè intorniava».

Non c'è da stupirsi che fra i primi commentatori prevalga la prima interpretazione, essendo il verbo *vincere* enormemente più comune del verbo *vincire*, di fatto un hapax dantesco. È notevole invece che anche la seconda interpretazione si affacci presso due commentatori come Guido da Pisa e Francesco da Buti.

La prima interpretazione resta poi padrona incontrastata del campo per secoli – Johannis de Serravalle (1416-17); Guiniforto delli Bargigi (1440); Cristoforo Landino (1481); Alessandro Vellutello (1544); Giovan Battista Gelli (1541-63); Bernardino Daniello (1547-68); Torquato Tasso (1555-68); Lodovico Castelvetro (1570) – finché la seconda non viene rievocata da Baldassare Lombardi (1791-92). Da allora in poi entrambe le interpretazioni ritornano in auge fino ai giorni nostri, con prevalenza della prima da Natalino Sapegno (1955-57) in poi – si veda in particolare l'analitica disamina di Francesco Mazzoni (1965-85) - con l'unica eccezione di Saverio Bellomo (2013) che annota (con rimando al citato TAVONI 2001): «L'emisfero 'avvolgeva', *vincia* è probabilmente da *vincire* 'legare' (cfr. *vinci* 'legami' a *Par.* 14.129), perché gli imperfetti in *-ia* in Dante sono solo dei verbi della terza classe, o eccezionalmente compaiono come rima siciliana, che nella *Commedia* è rarissima».

La prima delle ragioni per le quali, a mio giudizio, l'interpretazione da *vincire* è assolutamente preferibile, è che un imperfetto in *-ia* di un verbo in *-ere* ha pochissima o nulla legittimazione nelle condizioni linguistiche extra-letterarie intorno a Dante. Gli imperfetti in *-ia* di verbi in *-ere* sono inesistenti o quasi nei testi documentari del Due e Trecento a Firenze, Pra-

to, Pistoia<sup>9</sup>. Assenti anche nei volgari toscani occidentali<sup>10</sup>, assenti a Siena, sono invece la regola nei testi trecenteschi aretini di natura pratica studiati da SERIANNI 1972<sup>11</sup>, ma questo costituisce un ben labile appiglio perché Dante possa esservi ricorso per comodità di rima. Infatti Alessio Ricci, sulle ampie ed esaustive basi del suo studio specifico sulle forme degli imperfetti, conclude (p. 17): «Ritengo probabile, invece, che il *vincia* in rima di *Inf.* 4.69 (hapax nei miei spogli) non significhi ‘vincere’ ma ‘avvincere’».

Naturalmente imperfetti in *-ia* di verbi in *-ere* esistono come forme poetiche, per sicilianismo. Ma «a Firenze le prime attestazioni poetiche sicure in *-ia* sono sporadiche e tutte in rima»<sup>12</sup>. E sono molto rare anche in Dante lirico. Come nota Ambrosini (*Enciclopedia dantesca, Appendice*, p. 218): «Al sing., *conoscia, faccia, piangia, ridia*, uniche forme in *-ia* delle classi in *-e-* nella *Vita Nuova*, contro le numerose in *-ea*, rivelano la loro letterarietà nell’uso in rima, come *solia* nel *Convivio*», mentre mancano nelle *Rime*.

In effetti, rime di imperfetti di verbi in *-ere* con imperfetti di verbi in *-ire* o con parole come *via, mia* ecc. si trovano solo in tre luoghi della *Vita nuova* (ed. Barbi: 34, sonetto *Io mi senti’ svegliar*, vv. 2-9 *dormia : conscia : ridia* ‘rideva’ : *venia*; 31, canzone *Li occhi dolenti*, vv. 10-13 *vivia : sia*; 34, sonetto *Era venuta ne la mente mia*, vv. 1-8 *mia : faccia : sentia : partia*) e in uno del *Convivio* (2, canzone *Voi che ’ntendendo*, vv. 15-17 *gia : vedia*). Si tratta di rime che si giustificano per influenza siciliana, sia che si preferisca accogliere a testo forme come *conoscia* o *vedia*, sia che si preferisca stampa-

<sup>9</sup> Solo imperfetti in *-ea* di verbo in *-ere* risultano attestati a Firenze (CASTELLANI 1980, II, p. 135), Prato (SERIANNI 1977, p. 80), Pistoia (MANNI 1990, p. 81). I *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* di SCHIAFFINI 1954 hanno solo forme in *-ia* da verbi in *-ire*: *ardia, peria, venia, vestia*. Per cui RICCI 2015, p. 11: «Come hanno dimostrato Alfredo Schiaffini e soprattutto Arrigo Castellani, il tipo *avia*, di prima e terza persona singolare, non è originariamente fiorentino».

<sup>10</sup> «Nel resto della Toscana il tipo *avia* è sconosciuto ai volgari occidentali (pisano e lucchese), nei quali – come dimostra Castellani (2000, pp. 323-25 e nn. 122-123) – fra XIII e XIV secolo “nell’imperfetto dell’indicativo dei verbi in *-ere*, la *e* tonica in iato tende a chiudersi in *i*, ma solo quando segue, all’interno della stessa forma verbale, un’altra sillaba (costituita dal *-no* della terza persona plurale o da un’enclitica)” (ivi, p. 323): insomma a Pisa e Lucca col tipo *avea / aveano* si alternano spesso le forme *aviano* e *aviane*, ma non *avia*» (RICCI 2015, p. 13). Cfr. MANNI 2013, pp. 24-25 e 108-9.

<sup>11</sup> RICCI 2015, p. 14.

<sup>12</sup> RICCI 2015, p. 16.

re *conoscea* e *ridea* in rima con *dormia* e *venia*, *vivea* in rima con *sia*, e *facea* in rima con *mia*, *sentia* e *partia* (come suggerisce Baldelli in *ED*, IV, s.v. *rima*, pp. 930-31, e come sceglie Gorni nella sua ed. della *Vita nova*), sulla base dell'istituto della rima siciliana.

Il nostro *vincia*, se fosse da *vincere*, potrebbe quindi giustificarsi come sicilianismo, o eventualmente anche come *vincea* in rima siciliana (l'apparato dell'ed. Petrocchi riporta le varianti «*uincea* Ash Parm, *uinciea* Eg», e *vincea* è la forma che ha davanti Benvenuto da Imola, vedi sopra). Occorre in effetti nella zona del poema – i primi canti dell'*Inferno* – nella quale si concentrano quasi tutte le rime siciliane accolte da Petrocchi nella sua edizione critica, come “legittimo istituto culturale” secondo il criterio adottato da Contini nei *Poeti del Duecento*<sup>13</sup>. Ma Arrigo Castellani, nella sua *Grammatica storica della lingua italiana*, ha messo in dubbio che la rima siciliana sia in vigore nella *Commedia*, e ha proposto di tornare alla soluzione dell'edizione nazionale del 1921 e dell'edizione Casella, che in linea con Parodi e Barbi non mettevano a testo rime siciliane. Secondo Castellani, infatti, negli otto luoghi, sette dei quali concentrati nei primi canti dell'*Inferno*, nei quali l'ed. Petrocchi stampa rime siciliane, è possibile stampare rime perfette perché forme come *venesse*, *agugna*, *lome* ecc. si possono giustificare linguisticamente. Sulla scia di Castellani, la presenza o assenza della rima siciliana nella *Commedia* è stata discussa da Marco Grimaldi (che conclude, p. 72: «La questione rimane *sub iudice*») e da Martina Cita (per la quale invece, p. 9, «grazie all'ampliamento del testimoniale [...] emerge come la rima siciliana sia da considerarsi archetipica e, quindi, abbia diritto di cittadinanza nelle moderne edizioni del poema»)<sup>14</sup>.

Non capisco perché in tutta questa trafila il nostro passo non compaia. Comunque anche la spiegazione per sicilianismo poetico – fenomeno rarissimo, come abbiamo visto, anche nel Dante lirico – si scontra con il bilancio complessivo degli imperfetti in *-ia* nella *Commedia*. Stando al testo Petrocchi, interrogabile con *DanteSearch* grazie all'annotazione mor-

<sup>13</sup> Cioè *desse* : *venisse* : *tremesse*, *Inf.* 1.44-46-48; *pugna* : *agogna* : *pugna*, *Inf.* 6.26-28-30; *sdegnoso* : *disideroso* : *suso*, *Inf.* 10.41-43-45; *nome* : *come* : *lume*, *Inf.* 10.65-67-69; *sotto* : *tutto* : *costrutto*, *Inf.* 11.26-28-30; *duri* : *sicuri* : *fori*, *Purg.* 19.77-79-81; *voi* : *fui* : *suoi*, *Inf.* 5.95-97-99; *noi* : *fui* : *sui*, *Inf.* 9.20-22-24. Cfr. PETROCCHI, 1994<sup>2</sup>, I, pp. 468-71.

<sup>14</sup> GRIMALDI 2010; CITA 2017.



fologica del testo, abbiamo infatti (oltre al nostro *vincia*) 20 forme di imperfetti in *-ia* (compresi quelli stampati come *-ia*), per un totale di 66 occorrenze, e tutte queste forme, senza eccezione, appartengono a verbi in *-ire*. Ecco fra esse le 22 occorrenze garantite dalla rima: *apria Purg.* 19.31 (R: *venia : uscia*); *convenia Inf.* 20.14 (R: *parlasia : sia*), 23.116 (R: *via : pria*); *dormia Inf.* 32.123 (R: *Beccheria : sia*), *Purg.* 9.53 (R: *Lucia : via*); *gia Inf.* 27.2 (R: *venia : uscia*), *Purg.* 28.40 (R: *disvia : via*); *moria Purg.* 17.27 (R: *venia : fantasia*); *sentia Inf.* 34.59 (R: *via : pria*), *Purg.* 20.17 (R: *Maria : sia*); *sdruscia Inf.* 22.57 (R: *batteria : uscia*); *smarrìa Purg.* 8.35 (R: *Maria : via*); *spedia Inf.* 26.18 (R: *pria : via*); *udia Par.* 5.104 (R: *venia : uscia*); *uscìa Inf.* 18.69 (R: *Via : mia*), 22.55 (R: *batteria : sdruscia*), 27.6 (R: *gia : venia*), *Purg.* 19.33 (R: *venia : apria*), *Par.* 5.108 (R: *udia : venia*); *venia Inf.* 27.4 (R: *gia : uscia*), *Purg.* 17.23 (R: *fantasia : moria*), 19.29 (R: *apria : uscia*), 21.10 (R: *via : pria*), *Par.* 5.106 (R: *udia : uscia*)<sup>15</sup>.

Mi sembra che questo quadro quantitativo costituisca una prova fortissima a favore dell'interpretazione da *vincire*. Perché dovremmo preferire l'interpretazione morfologica anomala e più unica che rara a quella normale e massicciamente attestata? La maggioranza degli interpreti dà la preferenza a *vincere* perché è un verbo comunissimo mentre *vincire* è un hapax, ma a ben vedere anche questo è un motivo per preferire *vincire*, come interpretazione già installata, benché *difficilior*, in due commentatori molto acuti, come abbiamo visto sopra: Guido da Pisa e Francesco da Buti, che condividevano la sensibilità linguistica del tempo di Dante e ai quali il verbo *vincire* non faceva, evidentemente, nessuna difficoltà.

L'interpretazione da *vincire* a me pare più soddisfacente anche dal punto di vista simbolico: la luce della ragione ha un potere ben limitato. È coerente con l'ideazione del suo limbo che Dante, lungi dal voler connotare questa luce come vittoriosa, ne sottolinei la debolezza. Del resto in *Purg.* 7.28-29 Virgilio descriverà il limbo come «luogo... non tristo di martiri / ma di tenebre solo». E anche l'immagine è più precisa: è perfetto che l'*emisperio* di tenebra circostante (qui assunto per analogia al valore

<sup>15</sup> Per contro, abbiamo nella *Commedia* 417 occorrenze, 816 in tutte le opere volgari di Dante, di imperfetti in *-ea* di verbi in *-ere*, e fra questi *vincea* in *Conv.* 2.72, *Purg.* 4.40, *Par.* 25.27, più *vinceano* in *Vn* 37.4.

astronomico di ‘una delle metà in cui si suddivide la sfera celeste’: *TLIO*, s.v. emisfero, 1) ‘avvinca, avvolga’ il *foco* che gli sta al centro; mentre questo può sì ‘vincere’ quella tenebra, ma in questo caso l’immagine geometrica dell’emisfero che lo racchiude ha meno ragion d’essere.

Nel volgare di Dante la nostra forma di *vincire* è un hapax, ma il sostantivo *vinco* ‘legame’ compare due volte: «pur lo vinco d’amor che fa natura», *Inf.* 11.56; e «che mi legasse con sì dolci vinci», *Par.* 14.129. Nel latino di Dante non possiamo annoverare nessuna occorrenza, dato che la forma *victus* del manoscritto, in *Ep* 12.7 «Absit a viro phylosophie domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi *victus* ipse se patiat offerri!», è difendibile, anche se l’emendamento *vinctus* adottato da tutte le edizioni fino all’ed. Frugoni del 1979 appare più soddisfacente.

Ma soprattutto, per saggiare la plausibilità di questo latinismo a quanto pare coniato da Dante, dobbiamo guardare alle attestazioni latine, dagli autori classici a quelli medievali, e dalla Bibbia alla Patristica alla Scolastica. Bene, queste attestazioni sono sovrabbondanti in decine di testi, in prosa e in poesia, con cui Dante aveva familiarità: da Virgilio (e Servio commentatore) a Ovidio, Lucano, Stazio, Orazio, Giovenale, Cicerone, Livio, Plinio (e cfr. *De vulg.* 2.6.7), alla Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento, ad Agostino, Boezio, Cassiodoro, Isidoro, Alano di Lilla, Bernardo di Chiaravalle, Bonaventura da Bagnoregio, Alberto Magno, Tommaso d’Aquino<sup>16</sup>.

Questo esempio ci incoraggia dunque a tenere sempre presenti entrambe le lingue in cui si esprime Dante, e ad apprendere tutto quello che possiamo apprendere guardando all’interferenza fra le due, come ci invita a fare in questo convegno di presentazione del *Vocabolario Dantesco* la relazione di Gabriella Albanese.

<sup>16</sup> Ringrazio Giulia Pedonese, dottoranda presso l’Università di Pisa con tesi sui latinismi di Dante e redattrice del *Vocabolario Dantesco Latino*, per avermi fornito tutti i riscontri dagli archivi testuali del latino classico e medievale.

## INDICE

<i>Prefazione</i> di Claudio Marazzini .....	Pag.	V
<i>Saluto</i> di Marcello Ciccuto .....	»	IX
<i>Saluto</i> di Rainer Stillers .....	»	XI
Paola Manni – <i>Il VD - Vocabolario Dantesco. Dal progetto alla pubblicazione delle prime 200 voci</i> .....	»	1
Francesca De Blasi, Barbara Fanini, Cristiano Lorenzi Biondi, Veronica Ricotta – <i>Nell'officina del VD: gli strumenti e il lavoro di redazione</i> .....	»	17
Salvatore Arcidiacono – <i>«Forse tu non pensavi ch'io loico fossi!»: metodi computazionali al servizio del VD</i> .....	»	81
Rossella Mosti, Zeno Verlato – <i>Le Corrispondenze del VD: TLIO, lessicografia storica, corpora dell'OVI</i> .....	»	93
Carla Marellò – <i>L'acero all'ombra di Dante o Dante all'ombra dell'acero? Il Vocabolario Dantesco in un ambiente di apprendimento virtuale</i> .....	»	123
Rosario Coluccia – <i>Cosa le varianti della Divina Commedia possono insegnare alla storia della lingua e alla lessicografia italiana</i> ..	»	141
Mirko Tavoni – <i>Lessicografia ed esegesi dantesca</i> .....	»	157
Gabriella Albanese – <i>Per il Vocabolario Latino di Dante</i> .....	»	169
<i>Conclusioni</i> di Lino Leonardi .....	»	187
<i>Bibliografia</i> .....	»	193
<i>Indice dei nomi</i> .....	»	215

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020  
Tipolitografia Contini S.r.l. - Sesto Fiorentino (Firenze)